

GIUSEPPE TUCCI

di Enrica Garzilli

l'Indiana Jones italiano



LA PRIMA IN TIBET

Alexandra David-Néel (1868-1969) era una persona irrequieta. Fuggì di casa per la prima volta a soli sei anni. Prolifica scrittrice, firmò ben 30 libri, che vanno dai trattati anarchici agli studi sul buddismo. Appassionata della cultura orientale, ha influenzato autori come Jack Kerouac e Allen Ginsberg. Poliglotta, aderì alla Società teosofica della mistica Helena Petrovna Blavatsky, ma fu anche un acclamato soprano e direttrice del teatro di Tunisi. Nel 1911 lasciò il marito e partì per l'Oriente. Nel 1912 fu la prima donna occidentale a incontrare il Dalai Lama, che intervistò. Adottò un giovane monaco tibetano, con cui visse molto a lungo. Tra il 1921 e il 1924 preparò l'impresa più ardua: raggiungere Lhasa. Ci riuscì travestendosi da uomo, rimanendo nella città per due mesi. Le sue ceneri, insieme a quelle del figlio adottivo, furono disperse nel Gange nel 1973.



Nella prima metà del secolo scorso, quando la capitale del Tibet era ancora la mitica "città proibita" e il Nepal era coperto di foreste e paludi e interdetto agli stranieri, un uomo dottissimo e avventuroso seppe arrivare là dove nessuno era ancora riuscito a mettere piede. Difficilmente sapremmo immaginare una vita più ricca e appassionante di quella di Giuseppe Tucci, studioso, esploratore e protagonista assoluto della politica culturale fascista in Oriente. Nato a Macerata il 5 giugno 1894, si iscrive al liceo classico; ma è un ragazzo scontroso, trasandato nel vestire, e non lega con nessuno. Pochi anni dopo, la sua ambizione lo porterà invece a presentarsi sempre in modo inappuntabile. Diventerà anche un *toucheur de femmes*: nonostante la bassa statura e il carattere difficile, il suo carisma è indubbio. A 17 anni pubblica un articolo sulla prestigiosa rivista dell'Istituto archeologico germanico. È la prima delle sue circa 350 pubblicazioni scientifiche, che includono traduzioni da lingue come il cinese, il sanscrito e il tibetano e alcuni libri di viaggio. Diventerà famoso in tutto il mondo per le sue esplorazioni, i quattro volumi sul buddismo tibetano *Indo-Tibetica* e i due corposi tomi di *Tibetan Painted Scrolls*, corredati di un portfolio con splendide fotografie scattate durante le missioni. Alla Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università di Roma fa l'incontro che gli cambia la vita, quello con il professore di sanscrito Carlo Formichi. Per volontà del padre, Tucci si sposa e dal matrimonio avrà un unico figlio, Ananda. Per un anno insegna in qualità di supplente al liceo-ginnasio di Ascoli Piceno, ma la provincia gli sta stretta: torna a Roma e comincia una relazione con Giulia Nuvoletti, figlia del direttore dell'Ufficio questura - economato e ragioneria della Camera dei deputati. Tucci viene nominato segretario presso la Biblioteca della Camera dei deputati e nel 1925-26 ha un incarico all'università. In realtà, però, non vive nella capitale: su richiesta di Formichi viene inviato all'università indiana del premio Nobel Tagore come docente di lingua e letteratura italiana. Tucci risiede in India per oltre cinque anni. Tra il 1926 e il 1934 porta a termine otto spedizioni in Tibet, sei delle quali con grande spiegamento di mezzi, e cinque o sei in Nepal.

FIGURE DELL'ITALIA NUOVA IL VIAGGIATORE DEL TETTO DEL MONDO



L'accademico Tucci con il suo cane tibetano «Sciancu».

Giuseppe Tucci! Quale secolo italiano aveva mai visto un così originale miscuglio di grande viaggiatore e di grande storico? Il nostro Seicento scopriva il mondo come un immenso teatro e creava il viaggiatore naturalista e cavalleresco: il Settecento ha mandato per la terra avventurieri, cappuccini, gesuiti: l'Ottocento filologi inermi ed esploratori armati. È la prima volta che l'Occidente esplora l'Asia con uno spirito veramente superiore alla drogheria delle specialità filologiche e degli interessi coloniali: con un intuito universalistico che vede nell'emozione religiosa il fatto dei fatti e cerca l'uno attraverso il molteplice dei linguaggi: con una simpatia alata per cui l'intelligenza è metodo e la discrezione legge suprema.

«Discrezione»: ecco il sorprendente connotato morale di Giuseppe Tucci: la nota fondamentale nel ritratto di questo entusiasta. Rapito come un poeta dagli splendori dell'Oriente, Giuseppe Tucci è rimasto lo storico che sa discernere con imparzialità delicata tra Oriente ed Occidente. Conoscendo, come nessun Keyserling conoscerà mai, le sommità raggiunte dalle filosofie religiose dell'Asia antica e moderna, egli sa che esse non varranno mai per lo spirito d'Occidente quel che vale l'amor della gloria, la sete dell'immortale. È troppo candido per nascondersi ch'egli stesso deve a questa sete le sue spedizioni tibetane, le sue immense raccolte di materiale archeologico storico linguistico, le sue esplorazioni in monasteri disseminati per le solitudini dell'Himalaia, le sue ascensioni sempre più ardite su questo favoloso tetto del mondo. Giovane com'è, egli sta diventando, e non gli dispiace, un eroe popolare, tremendamente interessante tanto per i bimbi di sette anni quanto per gli eruditi di settanta.

Sia scoprendo cose prodigiose sul tetto del mondo ma non bisogna dimenticare ch'egli stesso, come un violinista escluso dalle domestiche pareti o come un passero solitario, ha portata la sua melodia dei sogni immortali. Ombreggiato da un'arruffata capigliatura e humeggiato da occhi neri, pieni d'un tenero splendore, il volto di Giuseppe Tucci ricorda la dolcezza dei musicisti e dei cantori. Questo camminatore robusto, che aveva fatto duemila chilometri a piedi nella spedizione del '31 e ne ha fatti milleseicento in quella di quest'anno, e, in compenso, si prepara ora ad ascendere oltre i seimila metri d'altezza, non ha alcuna delle classiche rudezze dei grandi viaggiatori. Parrebbe piuttosto, a vederlo, un delicato artista: e tutta la suppellettile severa che lo circonda, e ch'egli ha portata dall'Asia, dà la sensazione, a prima vista, più d'un esotico lusso che d'un materiale di studi. Velato da un giardinetto, l'appartamento a pianterreno in cui Giuseppe Tucci vive nei soggiorni romani, parrebbe, al primo istante, il buen retiro d'uno scapolo raffinato: ma la frivola sensazione è ben presto corretta dall'ordine e dalla squisitezza che regnano nel luogo. Si sente che la casa ha una domina non solo nel senso latino ma nel senso petrarchesco di «colei che sola a me par donna». L'esploratore dell'Asia più remota nello spazio e nel tempo, coltiva qui il suo fiore della felicità, in un idillio nuziale di cui le lunghe assenze non hanno mai saputo diminuire il profumo.

Questa sommosa felicità coniugale, prova e premio della sua discrezione, dà al viaggiatore novecentesco un'aristocratica dignità ed una grazia cavalleresca ben più elevate, se non erro, che quelle del viaggiatore secentesco Pietro della Valle, il quale, dopo aver ostentato la sua fedeltà alla salma della sposa Maani, finì col far fare quattordici figliuoli alla sua ancella. Una fedeltà un po' troppo chiososa! Il silenzio adorante del viaggiatore Tucci mi par qualcosa di ben più alto nel regno dello spirito. Alle note goethiane del Divano è proprio mancata questa figura di viaggiatore innamorato, dal passo alare, che va per l'India «di pensiero in pensiero, di monte in monte», pronto con l'istesso entusiasmo a discendere nelle abissi profondità della storia e ad arrampicarsi su d'una vetta dell'Himalaia.

Occidente ed Oriente, egli spiega con nitida rapidità, non si compenetrano e non si confondono. Io avevo portato dal Tibet un servo ed un cane. Il servo non ha resistito che pochi mesi. Immaginate l'alto stupore con cui le comari dei mercati romani vedevano arrivare lo sgargiante personaggio! Il tibetano s'annoia ben presto e bisogna rimandarlo a casa. Il cane,

chilometri a piedi nella spedizione del '31 e ne ha fatti milleseicento in quella di quest'anno, e, in compenso, si prepara ora ad ascendere oltre i seimila metri d'altezza, non ha alcuna delle classiche rudezze dei grandi viaggiatori. Parrebbe piuttosto, a vederlo, un delicato artista: e tutta la suppellettile severa che lo circonda, e ch'egli ha portata dall'Asia, dà la sensazione, a prima vista, più d'un esotico lusso che d'un materiale di studi. Velato da un giardinetto, l'appartamento a pianterreno in cui Giuseppe Tucci vive nei soggiorni romani, parrebbe, al primo istante, il buen retiro d'uno scapolo raffinato: ma la frivola sensazione è ben presto corretta dall'ordine e dalla squisitezza che regnano nel luogo. Si sente che la casa ha una domina non solo nel senso latino ma nel senso petrarchesco di «colei che sola a me par donna». L'esploratore dell'Asia più remota nello spazio e nel tempo, coltiva qui il suo fiore della felicità, in un idillio nuziale di cui le lunghe assenze non hanno mai saputo diminuire il profumo.

Questa sommosa felicità coniugale, prova e premio della sua discrezione, dà al viaggiatore novecentesco un'aristocratica dignità ed una grazia cavalleresca ben più elevate, se non erro, che quelle del viaggiatore secentesco Pietro della Valle, il quale, dopo aver ostentato la sua fedeltà alla salma della sposa Maani, finì col far fare quattordici figliuoli alla sua ancella. Una fedeltà un po' troppo chiososa! Il silenzio adorante del viaggiatore Tucci mi par qualcosa di ben più alto nel regno dello spirito. Alle note goethiane del Divano è proprio mancata questa figura di viaggiatore innamorato, dal passo alare, che va per l'India «di pensiero in pensiero, di monte in monte», pronto con l'istesso entusiasmo a discendere nelle abissi profondità della storia e ad arrampicarsi su d'una vetta dell'Himalaia.

Occidente ed Oriente, egli spiega con nitida rapidità, non si compenetrano e non si confondono. Io avevo portato dal Tibet un servo ed un cane. Il servo non ha resistito che pochi mesi. Immaginate l'alto stupore con cui le comari dei mercati romani vedevano arrivare lo sgargiante personaggio! Il tibetano s'annoia ben presto e bisogna rimandarlo a casa. Il cane,

il mio fido Sciancu, resiste perché continua a vedere soltanto me e mi considera come il principio e la fine del mondo. Quando, in uno dei più celebri monasteri tibetani, i monaci mi videro arrivare e mi sentirono dire nel loro linguaggio: «Voi avete perduto ogni ricordo della vita del vostro santo, che non è più, per voi, che una confusa leggenda. Io ho ricostruita quella vita e l'ho narrata anno per anno, qui, in questo volume» quei buoni buddisti guardavano l'occidentale come un prodigio. L'Oriente vive di saggezza e d'oblio: l'Occidente di memoria e di volontà. Nessun prodigio: era l'Occidente che aveva dissepolto il santo dalla profondità dei secoli e che parlava in me. Non si concilia l'inconciliabile ma ci si può illuminare interiormente a vicenda, attraverso analogie delicate. La yoga, per esempio, la disciplina ascetica cara a gran parte del buddismo cinese, ha una virtù moralizzante di cui anche gli occidentali cominciano ad apprezzare la limpida efficacia. Non discuto la cosa dal lato teologico-mistico: ma dal lato moralizzante cioè tutto pratico e umano. Da questo lato l'ha vista anche lo psicologo C. G. Jung che ha commentato un trattatello sincretistico di yoga: *Il segreto del fiore d'oro*, tradotto in tedesco dal cinesologo Richard Wilhelm. Debbo dirvi qualcosa di questo misterioso Fiore. In esso la vita interiore è divisa, secondo uno schema che appartiene in sostanza anche alla psicologia morale classica dell'Occidente, in un'attività superiore cioè la teorica e conoscitrice pura, capace d'assurgere ad una limpida idea del divino: ed un'infiorante, sensitiva ed ottenebrante, in cui non sono più che gli impulsi oscuri del cosmo. Questa parte inferiore ha, nella yoga, caratteri singolarmente analoghi a quelli che il «subcosciente» nella psicologia del nostro secolo. La psicologia morale yoghista è forse anche più realistica della nostra, perché non solo non nega a priori l'insidia oscura e perenne che il subcosciente rappresenta per la mente ansiosa di divina realtà, ma perché, una volta riconosciuto il potere malsano, mira anche con una stupenda progressione a comprimerlo e a disciplinarlo e a far così della mente un concreto libero ed immortale. Voi vedete come l'idea d'una immortalità nello spirito si riavvicini qui a quella del nostro Occidente: e per quanti lati questa purificazione e questa elevazione coincidano anche col nostro ideale civile e cristiano. Non si tratta dunque d'un brutale psicologismo. D'altra parte, l'originalità del metodo orientale, è, come dicevo, tutta nella sua pratica squisitezza. L'orientale che si dispone alla riforma comincia col contemplare il piano interiore in una specie di paesaggio simbolico, a vivi colori, che, per le sue delicate simmetrie, si presenta all'occhio quasi sempre come un grande strano fiore. Questo paesaggio-guida si chiama mandala, che significa in origine «cerchio magico». Eredità della magia, la mandala con le sue fiorite simmetrie rappresenta adunque una specie di recinto incantato, di po-morio, di rocca dell'anima tra le seduzioni femminie dell'anima sensitiva, che debbono essere a poco a poco superate. Voi vedete qui queste mandale della mia collezione somigliarsi tutte nella loro centralizzata simmetria creata secondo le linee dei punti cardinali, quali gli asiatici sogliono tracciarle. La mandala è il punto di partenza e il punto d'arrivo della mente purificantesi attraverso i paesaggi interiori che ella stessa crea e contempla: e questi mutevoli paesaggi simbolici, ondeggianti di boschi o solare porpora su eccelse nevi, sono descritti dagli asiatici con una fantasia poetica che è sovente alla pari con quella paradisiaca di Dante:

e vidi lume in forma di riviera
fluviato di fulgore intra due rive
in forma dunque di candida rosa.

UGO OJETTI
E LUIGI DAMI

FRATELLI TREVES
EDITORI - MILANO

ATLANTE DI STORIA DELL'ARTE ITALIANA

Vol. I. Dalle origini dell'arte cristiana alla fine del Trecento. Rillegato. L. 27 -
Vol. II. Dal Quattrocento alla fine dell'Ottocento. Rillegato. L. 38 -

Enrica Garzilli

Indologa e asiasta, ricercatore all'Università di Delhi, Lecturer di sanscrito, Senior Fellow e Visiting Researcher all'Università di Harvard (Usa) e direttore della Harvard Oriental Series - Opera Minora, ha pubblicato fra l'altro quattro libri, di cui due traduzioni originali dal sanscrito. Docente universitaria, dirige le riviste scientifiche "UTS" e "JSAWS", è presidente dell'Asiatica Association e collabora con diverse riviste e quotidiani.

La carovana, che lo vede sempre capo indiscusso, consiste di 50-70 portatori e animali che trasportano casse di viveri portati dall'Italia, medicine e vitamine, materiale fotografico e da ripresa e armi per difendersi dai briganti che infestano gli altipiani. C'è poi un vice (di solito un medico, che in alcune spedizioni funge anche da cartografo, relatore di viaggio, fotografo e cineoperatore), il cuoco e una figura indispensabile: un lama assoldato in loco, che aiuta a leggere i manoscritti tibetani e a decodificare l'intricata iconografia di statue e dipinti. Tucci è il primo a presentarla non come un insieme di superstizioni, ma come una complessa rappresentazione cosmologica e religiosa. Il lama poi, essendo indigeno, deve convincere gli abitanti a vendere i loro preziosi manoscritti e trattare sul prezzo, benché in questo Tucci stesso si dimostri abilissimo.

I percorsi delle spedizioni sono molto difficili per le condizioni climatiche e gli sbalzi termici, per l'altitudine dei luoghi e anche perché Tucci percorre sentieri impervi, spesso staccato dal resto della carovana, solo con il vice e un portatore, alla ricerca di monasteri isolati o diroccati, a caccia dei tesori più rari e più preziosi.

Usa come guida i testi antichi, i racconti dei fedeli e i manuali locali. Nella spedizione del 1948, in cui Tucci ottiene il permesso per entrare a Lhasa, la carovana trascorre sei mesi ad altitudini mai inferiori ai 3000 metri, con passi che superano i 5000. Tucci percorre a cavallo o a piedi circa 2000 chilometri, con tappe di 30-50 chilometri al giorno e una marcia di 6-10 ore pressoché continua. Da queste cacce al tesoro egli riporta migliaia di manoscritti in sanscrito e tibetano, statue, *thangka* (i dipinti arrotolati buddhisti), reperti archeologici e manufatti, oltre a foto, filmati e mappe.

Grazie a Formichi, vicepresidente della prestigiosa Reale Accademia d'Italia, nel 1929 Tucci viene nominato accademico.

Nel 1930 diventa professore di cinese presso il R. Istituto Orientale di Napoli e due anni dopo professore di Religioni e filosofie dell'India e dell'Estremo Oriente all'Università di Roma per interessamento di Giovanni Gentile, conosciuto quando era studente. Insieme a lui, nel 1933, è promotore della fondazione dell'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, di cui il senatore è presidente fino alla morte e Tucci vicepresidente esecutivo.

Negli anni Trenta Mussolini nutre ambizioni asiatiche e Tucci gli risulta utilissimo per la fama raggiunta, la stima di cui è circondato e le frequentazioni altolocate, oltre che per la profonda conoscenza delle culture. Tanto che, a cavallo del 1936-37, egli viene mandato per oltre tre mesi in Giappone, dove svolge un'intensa attività diplomatica e culturale e organizza la propaganda. La sua vera missione è spianare la strada all'adesione dell'Italia al patto nippo-germanico "anti-Comintern".

Dopo la guerra, il commissariamento dell'Ismeo e l'epurazione, nel 1947 l'Istituto riapre con Tucci presidente. Aveva preso contatto con Giulio Andreotti, già sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, che lo aiuta in tutto. Dal 1956 fino quasi alla morte, Tucci si dedica all'archeologia in Pakistan, Iran, Afghanistan e riceve una pioggia di riconoscimenti internazionali. Tre anni dopo il pensionamento come professore sposa Francesca Bonardi, di circa 27 anni più giovane, con la quale aveva una relazione sin dagli anni Quaranta. Si ritira nella casa della moglie a San Polo dei Cavalieri, e il 5 aprile 1984 si dissolve nella luce suprema.



La mandala appartiene tanto all'infanzia quanto alla gloria dello spirito umano: tanto alla sua mattinata sete di meraviglia quanto alla trasognante soavità del tramonto. Fiore segreto ed incantevole della saggezza, non è, a vederla, che un infantile splendido gioco di simmetrie e di colori. Se vi metteste adesso a disegnare e colorire mandala, dovrete allarmarvi per la vostra salute. Lo Jung ne ha riprodotto alcune stupende, disegnate per segreto impulso da alcuni pazienti della sua clinica, che non erano mai stati in Oriente e non avevano mai sentito parlare né di yoga né di buddismo. In Occidente, a quel che pare, soli i malati ritrovano oggi l'infantile candore che occorre per essere attratti da questi misteriosi fiori della simmetria e del colore.

Facciamo rispettosamente osservare a Giuseppe Tucci, che anche in Occidente, da piccoli, abbiamo quasi tutti sentito lo strano fascino della mandala, attraverso un giocattolo che si chiamava caleidoscopio e ch'era fondato precisamente sulla doppia magia dei colori e delle simmetrie. Si trattava d'una specie di grosso e corto canocchiale, e, ogni volta che lo si agitava e si tornava ad applicarlo all'occhio, si vedeva un nuovo interiore paesaggio, un alternarsi ritmico di zaffiri e di topazi e di rubini in una mattinata paradisiaca, o scintille purpuree geometricamente disseminate nel vespro nevoso. Questo fluire infinito della novità attraverso la simmetria ed il colore, era per lo spirito un lavacro d'incomparabile purezza: irresistibile non solo per i malati ma anche per gli adulti. Lo prova un sorprendente caso, ch'è di questi giorni. Un rivenditore indefinibile entra nella sala ancor vuota d'un piccolo ristorante romano, e accanto ad ogni tovagliolo lascia una specie di grosso e corto canocchiale. I clienti arrivano a poco a poco: scapoli in maggioranza, tra i venti e i quarant'anni. Ognuno prende in mano lo strano giocattolo: ci guarda dentro sorridendo e poi, data una scossa, guarda per la seconda volta. Che cosa ha visto? Niente di più, certo,



Un po' di ginnastica nel giardino dopo le lunghe ore passate a tavolino.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Alle falde del passo di Shiphe (Tibet) con una collana di fiori offertagli in omaggio dalla popolazione.

che due infantili mandala. Eppure, come se fossero tornati di colpo bimbi, quasi tutti comprano l'inaspettato caleidoscopio: ed il venditore se ne va raggiante. Quel venditore, se non è un demone, è uno psicologo ben più fine che lo zurighese Jung.

— È soltanto un uomo che sa il suo mestiere, ci assicura Giuseppe Tucci. Lo spirito ha necessità primordiali innanzi a cui Oriente ed Occidente scompaiono. Religioni e filosofie hanno diviso ma c'è un grande fondo comune che la storia delle religioni perviene soltanto nel nostro secolo. È una delle sue grandi scoperte. Orientali ed Occidentali, abbiamo quasi tutti avuta la più profonda impronta spirituale dalla stessa razza remota che noi chiamiamo dei Mediterranei perché l'abbiamo primi conosciuta su le nostre rive ma che s'è estesa in realtà a gran parte dell'Asia, l'India compresa, lasciando dovunque il suo segno. Eccoli una dissepola città indiana, Mohangio Daro, che i Mediterranei avevano costruita un tremila anni forse avanti Cristo, col loro precoce senso dell'architettura e dell'urbanistica, tutta rettili già come Alessandria e dotata già di stupende cloache come la Roma del sesto secolo avanti Cristo. Era già qui anche il culto della Gran Madre, per cui tutto il genere umano è passato nei suoi albori, la stessa Gran Madre cioè che ha ispirato tutti i culti dell'Asia Minore ed ispirava ancora quelli romani del sesto secolo avanti Cristo. Io scriverò un libro sulla Gran Madre indiana. Tutto quello ch'è grande e vivo in India deriva ancora da questo primordiale strato matriarcale-mediterraneo. S'è fatto troppo credito ai sopraggiunti Ariani. La filologia classica tedesca ha, evidentemente, sopravvalutato l'apporto indo-germanico, ed ancor oggi giornalisti catastrofici come lo Spengler vorrebbero far degli Ariani i rinnovatori e i salvatori del mondo. Come storico delle religioni asiatiche, io trovo che tutto quel ch'è grande ed originale in India è tipicamente anariano. L'eredità matriarcale-mediterranea è stata così decisiva in India che vi si trovano ancora, più o meno attenuati, matriarcati politico-culturali presso i Naiar e nell'Assam e nel Preimalaia. Paesi in cui la donna governa ancora ed illumina! Ecco una cosa da non dire alle nostre signore. Anche la cultura nordamericana è, del resto, oggi in gran parte, governata da donne che sono sovente mirabili. Ripeto: queste cose sono dirette fra uomini, sotto voce, perché le nostre donne non ci sentano dalla stanza vicina. Si può parlar forte quando si parli invece dell'orefice mirabile che le orde guerriere scitiche hanno creato nell'Asia e cui io sto dedicando un volume. Guardate che potenza e che splendore in questi barbari, turanici in gran parte!

Quando si parla con Giuseppe Tucci, non si

sa mai che cosa ammirare di più: se la profondità in cui s'intravedono le origini sacre dello spirito umano, o la vastità per cui passano da continente a continente razze maestose, popoli, orde dal fasto scintillante. Il suo pensiero è un cosmo straordinariamente animato. In questo secolo in cui la storia delle religioni si sta mettendo arida alla testa delle scienze morali, questo italiano viaggia per l'Asia come un pioniere dello spirito, con una responsabilità inaudita. E si finisce per chiedersi: «Come fa? Per quanto trovi ancora il tempo elastico come i suoi giovanili muscoli, come può insieme guidare ardite spedizioni e tenersi al corrente con studi complessi e ordinare raccolte immense di materiali e meditare e scrivere?».

— Il mio metodo, dice il Tucci, è quello del taglio netto. Sei mesi di viaggio, di luce, di fatica: sei mesi di quiete meditante, di studio, di raccoglimento. Un ritmo polare, per lo spirito e per il corpo! Tutto il grande splendore e poi tutta la grande notte: ma il torpore mai. Anche nei mesi in cui studio e scrivo ho sempre qui, nel giardinetto, la mia piccola palestra ed un trapezio e manubri di trenta chili, con cui m'esercizio puntualmente. Uscito dalla quiete degli studi alla grande luce dei viaggi, il mio motto è questo: «Mangiar poco, dormir poco, strapparsi molto. Lo strappazzo è la vera medicina». Così s'arriva dovunque, anche senza preparazione. Io salirò quest'anno oltre i sei metri: ed in Italia non avevo mai fatto un'ascensione alpina. Conoscevo bene l'Appennino: ma come preparazione all'Imalaia è un po' poco. Del resto, sulle alture asiatiche, d'agosto, a 5008 metri, non si trova neve. Ho vissuto per più settimane, oltre i quattromila metri, in questo strano clima che ha quotidiani sbalzi di sessanta e settanta gradi. Si va dai quaranta sotto zero nel primo mattino ai trenta sopra nel pomeriggio. Una dura scuola per i nervi. Ma ho sempre sentito che anche le idee amano vibrare in nervi ben temprati e camminare su buone gambe: e vorrei che tutti i giovani sentissero che la sovranità dello spirito non è affatto nemica dei muscoli gagliardi. Quando si sia così disposti, si trovano sempre inaspettate miniere di tempo da scavare dentro il tempo più duro. Per esempio, dove trovare tempo più duro che quello d'una grossa seduta accademica, con discorsi solenni? Ebbene, io trovo sempre anche là la mia piccola inaspettata miniera. Prima d'uscir di casa, metto in tasca qualche utile e divertente libricino e m'avvio tranquillo alla seduta, dove leggo sotto banco, come uno scolare, dal principio alla fine. Questo, naturalmente, non si dovrebbe pubblicare: non perché io me ne preoccupi, ma perché l'esempio potrebbe essere largamente imitato...

(Foto Brusi)

EUGENIO GIOVANNETTI

REGNO DEL MISTERO e della spiritualità, il Tibet è ben conosciuto dal pubblico italiano, ma solo come cornice d'infinte novelle d'avventura. Le immagini recate dalle spedizioni di Tucci mostrano finalmente al lettore la realtà di luoghi sempre affascinanti, ma ormai non più inaccessibili.

LA SPEDIZIONE SCIENTIFICA TUCCI NELL'INDIA, NEL NEPAL E NEL TIBET

È cosa molto difficile riassumere i risultati dell'esplorazione scientifica da me intrapresa nell'India, nel Tibet e nel Nepal e dare un'idea, sia pure sommaria, del ricco materiale (essenzialmente manoscritto) raccolto durante viaggi durati più di cinque anni, o delle esperienze vissute.

L'India, come in genere tutto l'Oriente medio ed estremo, non è un paese che interessi il solo archeologo; la tradizione del suo pensiero prosegue anche oggi ininterrotta e sembra rivivere con nuova intensità, sia pure attraverso i turbamenti politici che sono in gran parte il risultato del contatto del pensiero occidentale e delle nostre forme



S. E. Tucci e la consorte accampati sull'altipiano del Tibet.

per quanto diversi da noi, hanno avuto una storia ed una cultura di primissimo ordine. Vivere in Oriente deve significare piuttosto venire in contatto con tutte le forme di vita, con tutti i vari atteggiamenti del pensiero, con tutte le credenze tradizionali, trovarsi in condizione insomma di comprendere con simpatia quelle multiformi e talvolta apparentemente contraddittorie manifestazioni della civiltà orientale, troppo spesso esageratamente magnificate, altre volte ingiustamente deprezzate, quasi sempre malamente intese. I dilettanti di cose spirituali e i turisti che, paghi delle apparenze superficiali, sciorinano con grande facilità libri su



La spedizione Tucci al passo dello Zogi.

di vita con le diverse civiltà orientali. Vivere oggi in Oriente da semplice studioso, chiuso nell'esame dei testi antichi o limitato esclusivamente alle sottigliezze filologiche, significherebbe correre il rischio di male intendere lo sviluppo e le caratteristiche essenziali del pensiero e dell'anima di quei popoli che,

popoli tra i più difficili a comprendersi, ci hanno precluso la strada a farci un'idea esatta di quello che veramente è, pensa e sente l'India nella sua millenaria esperienza.

D'altra parte lo studioso da tavolino, fuorviato dai suoi testi perché segregati ed isolati da quel complesso ideale e sociale in cui vennero elaborati e scritti, ci ha dato un'interpretazione molto spesso frammentaria e schematica della vita spirituale che nel l'Oriente è così intensa ed organica come forse mai altrove.

Vissuto cinque anni e più a contatto con gli indiani di tutte le classi e di tutte le credenze, ho potuto rivedere e correggere molte delle idee divenute ormai fra noi tradizionali e che spesso non ho trovato corrispondere a verità: la questione delle caste, caratteri essenziali dell'induismo, l'esatto valore delle sopravvivenze della cultura vedica, i rapporti tra buddismo e induismo, la visione fondamentale intorno a cui si aggira la multiforme struttura dei sistemi filosofici o delle credenze religiose.



Donna del Ladak con bambino.

Uno dei problemi che più mi ha interessato è stato ad esempio quello delle sopravvivenze anarie nell'India. Lo studio dei cerimoniali, delle liturgie, delle cosmogonie e delle mitologie, l'esame dei nomi stessi delle divinità principali, mi hanno portato a concludere che l'importanza dei Veda, per quanto riguarda la vita religiosa è di molto inferiore a quello che generalmente si crede. La civiltà vedica ha di fatto plasmato la costituzione della società indiana, ma l

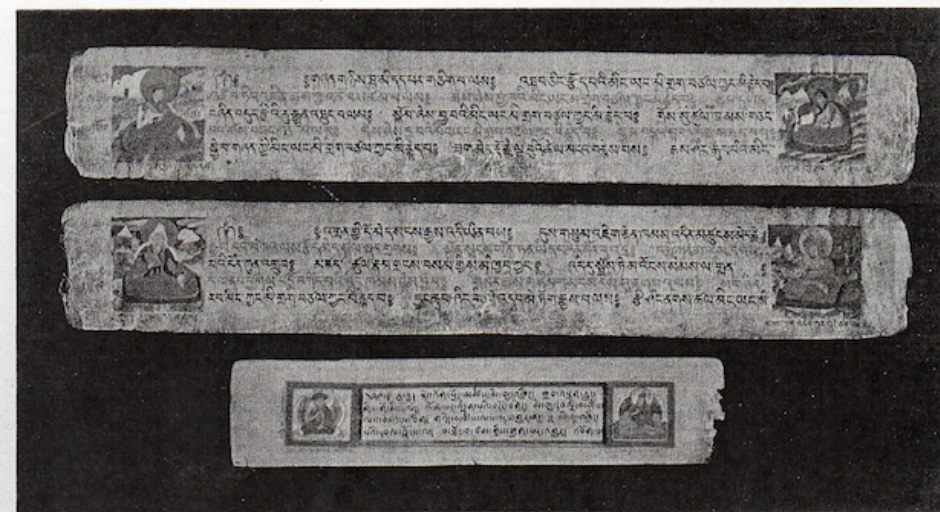
popolazioni aborigene hanno alla loro volta preso il sopravvento nel campo religioso e filosofico, creando quell'intricatissimo complesso che chiamasi induismo, in cui l'elemento anariano ha acquistato una sicura preponderanza.

Lo studio delle interfezioni tra buddismo e sciamismo e delle cause diverse che hanno prodotto il lento scomparire del buddismo in India e del suo straripare e confondersi nell'induismo, e la speranza di rintracciare nuovi manoscritti capaci di gettar luce sui problemi che oggi più ci interessano, mi indussero a spingermi fino nel Nepal, l'unico Stato veramente indipendente dell'India e quasi del tutto sconosciuto. Entrarvi è, come osserva giustamente il Landon, più difficile di arrivare a Lasa. Il Governo nepalese ha sempre mantenuto rigorosamente una netta posizione di voluto isolamento a scanso di possibili penetrazioni straniere; ond'è che si contano quei pochissimi europei che hanno dal Maharaja ottenuto il permesso di varcare la frontiera.

La mia qualità d'indianista, nota alle autorità, ha molto facilitato l'ottenimento del permesso. Il 25 aprile 1929 scendevo a Raxaul, l'ultima stazione inglese a Nord della provincia del Bihar, attraversavo il mortifero Terai tristemente noto per le sue tigri, i suoi predoni e l'avai, un miasma letale che da marzo a ottobre



Buddha (Shakyamuni) meditante del XVI secolo.



Manoscritti tibetani miniati. I due fogli in alto appartengono a un manoscritto contenente la vita di Padmasambhava; l'ultimo, in basso, a un trattato dei Bonpo.

essala, la notte, dalla giungla sconfinata, valicavo i passi di Sisagari e Can dragiri ed entravo nella superba valle di Katmandu, la capitale, mentre di fronte a me sorridevano, come sospese nel cielo, le cime candide del Gaurisankar. Il Maharaja mi aveva dato il permesso di restare nei suoi domini un mese soltanto e il tempo era scarso per condurre a termine il programma delle ricerche che mi ero proposto. Praticamente restai invece nel paese quasi quattro mesi, secondato ed agevolato con benevola cortesia e con larga assistenza dal Maharaja stesso e dal suo precettore spirituale, il Gurugi Hemraj Sarma che tutto fecero perché le mie indagini riuscissero fruttuose. Il fatto è che il sanscrito apre molte porte che ad altri restano ostinatamente chiuse; quando gli indiani si accorgono che uno straniero sinceramente si occupa delle loro credenze non per curiosità turistica, ma per desiderio di conoscere e con simpatia rispettosa, sono largamente tolleranti.

Quando per esempio a Gauhati, nell'Assam, volli visitare il celebre tempio di Kamakia, famoso per i suoi riti tantrici, a nulla valse la raccomandazione di alcuni amici indiani, e quando essi vollero accompagnarmi di persona, le porte del tempio non mi si aprirono. Ritentai solo: cominciai a discutere in sanscrito problemi di religione e filosofia con i Panda o custodi del tempio; e dopo tre ore di vero



Santal, popolazioni aborigene dell'India, ancora esistenti in alcuni distretti del Bengala.



Il grande asceta e poeta tibetano Milarepa.

esame fui non solo introdotto nel *Sancta sanctorum*, ma ebbi agio di osservare i molti manoscritti che gelosamente si custodiscono e da sacerdoti e da privati. La stessa cosa si è ripetuta nel Nepal, ed è appunto a questa simpatia incontrata negli ambienti dei dotti indigeni, che io debbo la larga messe del materiale scientifico riportato.

Il Nepal fu nel passato uno dei paesi più operosi dell'India e sviluppò un'arte sua speciale che si è conservata per parecchi secoli acquistando una fisionomia sua propria. Influenzata nei suoi inizi dall'arte bengalica della dinastia *pala*, che segna un periodo glorioso nella storia artistica dell'India, nutrita e alimentata dall'ampia infiltrazione di artefici indiani affluiti nel paese in cerca di sicurezza quando l'India fu resa malsicura dalle invasioni mussulmane, l'abilità tecnica del Nepal ebbe modo di consolidarsi in una scuola di grande importanza. Importanza intrinseca per la perfezione delle sue creazioni e importanza storica come notevole centro di diffusione nei paesi finitimi degli ideali artistici elaborati nei suoi confini. Fu infatti il Nepal che influì grandemente sull'arte tibetana, specialmente per quanto riguarda la tecnica dell'iconografia buddistica. C'erano nel Nepal, sotto le antiche dinastie nevarie, delle vere corporazioni di artisti dalle quali uscirono i templi, le sculture in legno, le statue degli dèi in bronzo dorato, le pitture religiose, e le cui opere danno anche oggi tanto fascino esotico al paese. Dove più questa coorte infinita di artisti, quasi tutti anonimi, eccelse, fu nella scultura in legno. Non c'è casa, per povera che sia, in cui le cornici delle finestre, le porte, le balconate, non siano finemente lavorate ad alto rilievo e con i motivi più vari. Tutto il pantheon ed il simbolismo indù e buddistico vi fanno sfoggio in un intrecciarsi e sovrapporsi di forme e di figurazioni in cui si rivela mirabilmente quel senso di profonda devozione e dedizione alla divinità che ha dominato completamente il Nepal. I tetti sporgenti delle case o dei templi sono ugualmente sorretti da traverse di legno sulle quali ora una coorte di divinità è rappresentata, ora i geni del buon augurio raffigurati sotto forma umana, ciascuno riconoscibile dal suo simbolo specifico. Altre volte la persiana di una finestra è un intero pannello di legno così finemente traforato a figure d'animali, usualmente il pavone sacro, da costituire una impareggiabile graticciata. Qualche altra volta ancora saranno dei lunghi fregi correnti a più riprese lungo tutta la facciata, in cui i motivi floreali o animali si innestano alle figurazioni religiose. Gli intarsi, per quanto spesso destinati ad abbellire o incorniciare parti difficilmente visibili dalla strada, sono

sempre eseguiti con una accuratezza ed una perfezione con uno scrupolo quasi religioso. I lavori in Il più spesso sono le statue degli dèi, degli innum tutte le grandezze, in tutte le pose, con tutti i nelle quali l'eterno ideale religioso dell'India e la che non potremo mai giustamente apprezzare e co criteri artistici fondamentalmente diversi da quelli

Altre volte saranno le cornici o lunette che si a sbalzo con le figure tradizionali del *Garuda*, d coccodrilli, dei *naga* o divinità d'ambro i sessi che nescibili dalla cresta che li sormonta. Alla perf che in genere copre come una patina, di cui il ten risalire con chiaroscuri luminosi la finezza dell giornaiero e specialmente le superbe lampade neg ticolare da farne uno dei prodotti più caratteristi

Oggi però tutta quest'arte che ha avuto così Dopo quattro mesi di permanenza nella valle nura indiana portando con me ben 91 manoscritti del pensiero specialmente buddistico e la cui edis

Il Tibet, questo paese ancora così poco cono vi predicano la legge, e oggi, con la sua Lasa, rap Centrale ed estrema. Nel giugno 1928 e quindi di

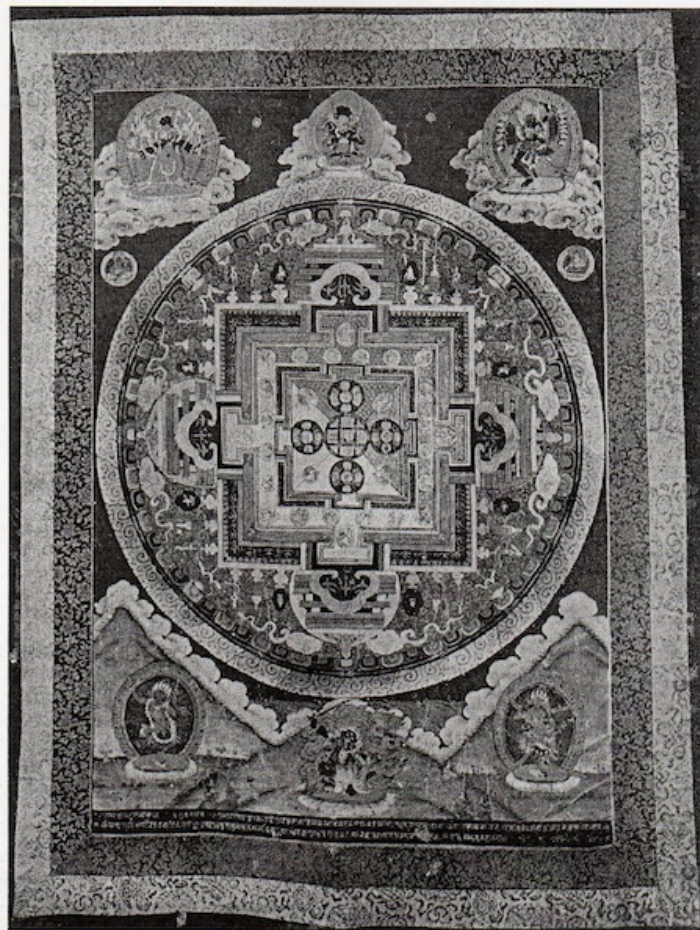
zione tecnica da far credere che gli arti bronzo gareggiano in perfezione con quelli in legno, creoli dèi e dee del pantheon indù e buddistico, in loro accoliti, opere di grande importanza artistica sua ansia mistica hanno trovato degna espressione, e prendere se ci ostineremo a giudicarli con i nostri indiani.

quadrano le porte o le sormontano e che sono tutte *makara* o teste di mostri marini, probabilmente simboleggiano i serpenti e che sono facilmente ricognizione del lavoro dà anche maggior rilievo la doratura ago smorza lo splendore, tutta la superficie facendo sbalzo. Oppure saranno i piccoli manufatti d'uso alesi che hanno un disegno e una grazia tutta par del paese.

lunghe e gloriose tradizioni è al suo tramonto. nepalese ridiscendevo nel settembre 1925 nella pia che risolvono molti dei problemi più vivi e complessi he ed illustrazione sono già state iniziate.

giuto, entra nella storia appena i missionari buddisti resenta una specie di Roma sacra per i popoli dell'Asia nuovo nel giugno 1930, aiutato dall'intelligente inte-





Mandala o figura simbolica su cui si fa la meditazione. Quest'immagine rappresenta il Mandala della "Sfera del diamante".

ressamento di quel buon intenditore e cultore di questioni indiane che è il nostro Console Generale a Calcutta dott. Gino Scarpa, e sempre secondato dalle autorità britanniche in India che per cinque anni seguirono con simpatia e favorirono con prezioso aiuto le mie ricerche e che io sento qui il dovere di pubblicamente ringraziare, valicavo lo Zogila, il passo famoso che separa il Kashmir dal Ladak, e iniziavo le ricerche nei monasteri buddhisti. L'Italia, occorre dirlo, ha contribuito come nessun altro paese alla conoscenza geografica di questa zona. I viaggi del Roero nel secolo passato, le spedizioni di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, del De Filippi e specialmente le poderose ricerche del Dainelli, segnano altrettante tappe gloriose del progresso della conoscenza geografica, geologica, antropologica della regione. Ma ancora non si era intrapreso lo studio delle condizioni religiose, la ricerca archeologica ed epigrafica, l'esplorazione dei monasteri, l'esame delle biblioteche ch'essi racchiudono e la indagine di quel materiale in esse sepolto e che può gettare luce inattesa su alcune delle questioni più vitali della cultura orientale in genere e tibeto-indiana in specie. Il successo veramente notevole di questi miei viaggi è stato predisposto da una lunga preparazione. Anzitutto la conoscenza della lingua parlata, oltreché della letteraria; compito non facile, perché, dice un proverbio tibetano che corrisponde perfettamente al vero: "Ogni lama ha la sua religione e ogni provincia ha la sua lingua". Poi bisognava essere in grado di conoscere gli aspetti fondamentali del lamaismo, sapere individuare a colpo d'occhio le divinità fondamentali, orientarsi nel gran numero delle sette in cui la chiesa tibetana è suddivisa, avere un'idea non superficiale delle credenze del popolo.

Tutto questo è indispensabile per vincere la secolare ripugnanza che ogni tibetano avrà sempre a parlare delle sue credenze, ad aprire le porte dei suoi templi, a mostrare, non dico a cedere, i libri sacri. Il mondo è diviso per esso in due grandi categorie: quella dei Nampà e quella dei Silimpà, di coloro che sono dentro la legge e di quelli che ne sono al di fuori. Tolleranza e amichevole fraternità verso tutti, non v'ha dubbio, ma le cose della fede non possono essere rivelate a chi ne vive fuori. Quanto siamo lontani da quei tempi quando gli apostoli buddhisti correvano il mondo a predicare la dottrina redentrice! Ma bisogna adattarsi a questo ordine di cose; far vedere che la legge sacra non è più un mistero per noi e mostrare la più sincera simpatia per le cre-



Manoscritto nepalese contenente le *Malab*, posizioni simboliche delle mani nelle cerimonie religiose.

dense o le esperienze religiose e avvicinare con reverenza templi ed immagini. Il metodo da me seguito ha dato ottimi risultati, perché il materiale manoscritto, epigrafico, artistico, che mi ha permesso di raccogliere è tale che tutti i problemi più vitali per la storia del lamaismo e della cultura tibetana, saranno da esso in parte risolti, in parte posti sotto nuova luce ed avvicinati alla soluzione. Oltre al gran numero di manoscritti e di xilografie che gettano luce inattesa sull'evoluzione del pensiero religioso delle teorie e delle esperienze mistiche del popolo tibetano e quindi dell'indiano, che quelle ispirò, e oltre ad un certo numero di testi antichissimi che ci mettono in grado di ricostruire nelle sue linee generali la religione dei Bonpò preesistente al buddismo nel Tibet, una serie di circostanze mi ha permesso di raccogliere un numero notevole di pitture religiose. Queste, chiamate in tibetano *l'anka*, corrispondono un po' ai nostri quadri sacri e non c'è tempio o cappella che non se ne adorni con uno sfoggio a volte fantastico. Quest'arte pittorica alla cui formazione hanno contribuito l'India e la Cina, consiste specialmente nella rappresentazione simbolica, complicata e svariata, di quell'immenso mondo mistico e religioso in cui vive tutt'oggi il popolo tibetano.

Tutto il pantheon buddistico nelle sue espressioni diverse vi figura con un simbolismo intricato che è compito delle nostre ricerche illuminare nel suo più intimo significato. Non solo l'indagine della psicologia religiosa di una delle genti più importanti dell'Oriente ne sarà grandemente avvantaggiata, ma dallo studio dettagliato di queste pitture saremo in grado di gettare le basi di una ricerca organica sugli elementi fondamentali e sull'evoluzione dell'arte tibetana.



Yak-dzi, scultura nepalese in legno (sec. XV).

Le varie centinaia di trattati dottrinali di diverso genere da me riportati ci dimostrano in maniera lampante che la letteratura tibetana non è semplicemente ristretta alle due grandi raccolte, Tanghiur e Kanghiur, che sono unicamente traduzioni dal sanscrito, e che sole hanno attirato fino ad oggi l'attenzione degli studiosi; c'è oltre ad esse un'immensa letteratura indigena sepolta nelle biblioteche dei monasteri tibetani e del tutto ignorata. Essa riapre nuovi orizzonti alle nostre ricerche, non già soltanto come sussidio prezioso per l'investigazione di molti problemi della cultura asiatica, restati anche oggi insoliti, ma soprattutto in quanto ci dà una ininterrotta continuità di interpretazione di una delle più gigantesche costruzioni filosofiche, religiose e soprattutto mistiche che il mondo conosca. La nostra attenzione si è fino ad oggi volta alle informazioni ed interpretazioni cinesi le quali sono le più antiche, senza dubbio, ma forse le meno genuine del pensiero indiano. Il buddismo in Cina s'insinua e si sovrappone alla cultura indigena, ma per riflesso non poté sottrarsi all'influsso della grande e secolare esperienza cinese che aveva trovato un'adeguata espressione dei suoi ideali in forme nobilissime di pensiero e di arte. D'altro canto il buddismo non è qualche cosa di antitetico alle concezioni fondamentali dell'India; esso è anzi sostanzialmente una, la più complessa forse, delle esperienze indiane. Onde, isolato dall'ambiente spirituale in cui germogliò, scisso da quella fioritura di pensiero che gli fu coeva e che esso in parte determinò, il buddismo si trasforma e si trasfigura.

Nel Tibet le condizioni sono diverse. Il buddismo vi penetrò trovando una psiche ancora primitiva, che non aveva elaborato nessuna forma religiosa complessa, né aveva dato espressione ad alcuna civiltà con caratteri e contributi propri. Onde progresso della civiltà tibetana e diffusione del buddismo coincidono. Gli avvenimenti storici che chiudono per sempre le grandi vie di commercio che avevano allacciato l'India alla Cina, agiscono come forze favorevoli allo svolgersi della cultura tibetana. Quando l'India fu invasa dai musulmani fu nel Tibet e nelle solitudini dell'Imalaia che i grandi mistici e dottori del buddismo presero rifugio. La dottrina di Sachiamuni declinante in India, rifulse nel paese delle nevi. C'è una continuità assoluta, indissolubile, tra l'India e il Tibet.

GIUSEPPE TUCCI dell'Accademia d'Italia.



Uno degli Otto geni di Samsa angaria. (Arte nepalese del XIII-XIV secolo).



Affreschi nell'interno delle grotte degli asceti a Sasputa nel Ladak. (Arte del XVI secolo).

ACQUISENDO LE OPERE più belle, rare e significative dell'arte tibetana, Tucci mette insieme un ricchissimo archivio. Il fondo da lui costituito è secondo solo a quello conservato a Pechino. Gran parte dei reperti è custodita al Museo nazionale d'Arte Orientale a Roma, che dal 2005 gli è stato intitolato.

LA MIA ULTIMA SPEDIZIONE TIBETANA

Il viaggio dal quale sono ritornato proprio in questi giorni è il quinto che io ho compiuto nell'altipiano dell'Imalaja ed il secondo nel territorio del Tibet vero e proprio. Sommando tutti i chilometri che ho percorso in queste ripetute spedizioni si arriva ad una cifra spettacolosa: tanti chilometri quanti ce ne sono presso a poco da Roma a Pechino. Eppure non ho visitato fino ad oggi che una piccola parte dell'altipiano del Tibet e di quelle regioni confinanti che per lingua e per cultura possono considerarsi province tibetane. Il paese è immenso; gli aspetti della vita delle sue genti così complessi, i monumenti della sua arte così importanti, così difficili ad intendere i misteri della sua religione che un viaggio isolato non potrebbe essere molto proficuo né dal punto di vista delle ricerche che mi interessano, né da quello semplicemente etnografico. Del resto anche in quest'anno ho percorso circa 1800 chilometri dei quali 1400 circa per regioni da me non ancora visitate, e prima di me solo parzialmente percorse da pochissimi esploratori.

La zona studiata quest'anno include alcune delle contrade più sacre di tutto l'Oriente, voglio dire il lago Manasarovar (metri 4500 sul mare) ed il monte Kailasa (metri 6660), luoghi che sono anche oggi la meta di frequenti pellegrinaggi dalle più remote province del Tibet, della Cina buddistica, della Mongolia e da ogni parte dell'India: Indù, buddisti, i pochi superstiti delle religioni aborigene dell'altipiano imalayano traggono oggi, come forse già nell'alba dei tempi, verso queste lande e queste montagne ove l'Idio sembra rivelarsi all'uomo come infinita bellezza. La fuga delle montagne che lanciano le loro cime adamantine nel cielo di turchese, lo specchio azzurro dei laghi, l'ondeggiamento sterminato delle dune sabbiose, la solitudine di un deserto che non ha confine muovono il pellegrino che s'affaccia sui valichi imalayani a inginocchiarsi e pregare. Sui solchi segnati dalle carovane e dal gregge dei cammelli ho viaggiato per giorni interi con asceti e santi, pellegrini e malati: gente che vuole purificarsi o sanarsi al contatto di quelle incognite forze che aleggiavano per queste montagne consacrate dalla tradizione di tre popoli, o eroi della vita contemplativa che in una ebbrezza di rinuncia salgono seminudi le rocce immani ed i ghiacci involati per sublimarsi ed indurirsi.

In sette anni passati in India — e non solo nelle città, ma nelle campagne e nei villaggi — non ho mai incontrato tanti rappresentanti e così nobili delle antiche tradizioni spirituali dell'Oriente come in quest'ultimo viaggio, mentre compivo con la mia carovana la circumambulazione del Kailasa.

L'India della leggenda riviveva con tutti i tesori delle sue esperienze secolari sotto il cielo tibetano sulle sacre rive del lago di Brahma. Però debbo ammettere che non tutti gli incontri sono stati così edificanti: mentre esploravamo i monasteri sparsi sulle rive del Manasarovar siamo capitati sulla stessa strada di una grossa banda di razziatori e di predoni che scendeva dalle province orientali del Tibet e ritornava alle sue terre cariche di bottino. L'incontro poteva essere del meno piacevole perché essi erano almeno venticinque e tutti armati: noi, anche se forniti di pistole moderne invece dei loro fucili ad avancarica e ad acciarino, eravamo solo in due. Ma un abile strattagemma ci ha tolto d'impaccio senza spargimento di sangue. Purtroppo il governo di Lhasa non prende nessuna misura per estirpare questo brigantaggio che nelle province orientali sta prendendo proporzioni allarmanti, rende malisore le strade ai carovani ed ai pellegrini e non può fare a meno d'impoverire il paese già tanto decaduto. Ma Lhasa è completamente inattiva: niente strade, niente ponti: nessun tentativo per rendere un po' più sicure le comunicazioni. Eppure se c'è gente che viaggia sono proprio i tibetani: interminabili carovane corrono da una parte all'altra del paese: yak, pecore, pony scambiano i prodotti delle diverse province. Pellegrini che posseggono solo una casacca, una coperta ed una ciotola passano la loro vita a rampeggiare di tempio in tempio mormorando preci, chiedendo elemosine e sperando di trapassare a migliori forme di esistenza all'ombra di qualche santuario. E ancora viva di fronte ai miei occhi l'immagine di un vecchio agonizzante, tutto piaghe e bubboni, che si trascinava con le mani e coi piedi su per l'erta salita del convento di Taklakot. Egli era già della morte: saliva su per il sentiero rupestre nella speranza che l'ultimo rantolo gli mozzasse il respiro lassù nel sacro recinto. Mi fermai, dolore, fede, asceti, miseria, contrastanti anche là nell'infinito splendore della petraia imalayana.

Il tempo al cui ritmo l'umanità trapassa di moto in moto verso un domani gravido di mistero qui pare abbia sostato: nomadi e pastori, pellegrini e razziatori come ai tempi preistorici: tende fatte con pelli di yak o con pezzi di lana, o grotte scavate nella roccia; tre quarti di case solo quelle degli dèi. Trovarsi su queste lande è non solo vivere lontano nello spazio ma anche nel tempo, come un sogno o la rievocazione di un mondo di leggenda.

Del resto siamo, secondo la tradizione orientale, nel centro del mondo: il Kailasa è il gran perno della terra; i sistemi fluviali dell'Asia hanno qui o qui vicino le loro scaturigini: dall'Indo al Brahmaputra, dalla Karnali alla Satlej. E chiaro che questa regione, come la più sacra e la meno conosciuta, anche perché la più difficilmente accessibile, ha preso gran parte del nostro tempo. Non solo abbiamo compiuto la circumambulazione completa del lago e delle montagne, ma siamo riusciti a visitare i monasteri, tutti i luoghi consacrati dalla tradizione e dalle leggende, eremi d'asceti e sorgenti miracolose, in pellegrinaggio appassionante attraverso un mondo ancora ignoto di leggende e di miti cresciuti

intorno a una terra così fantastica nei suoi colori e nelle sue forme.

Le ricerche sono state coronate dal ritrovamento di manoscritti dell'antica setta dei Bomo che aprono luci inattese sulla preistoria delle religioni tibetane: un mondo nuovo si rivela a noi con i suoi riti e le sue cosmogonie, la folla infinita dei suoi dèi e il mistero delle sue liturgie magiche — e ci fa seguire tracce di originarie connessioni fra i dogmi ed i sistemi di paesi che si credevano fossero stati sempre chiusi ad ogni reciproco contatto.

Il geografo invece potrà rallegrarsi della scoperta di antichi itinerari della regione sacra, e lo storico della medicina di una nuova raccolta di testi medici che completa quella già notevole messa insieme nei viaggi passati.

Arrivati nel Tibet occidentale per la via di Almora, attraverso la catena imalayana che abbiamo valicato al Lipulek, su per Purang, il gruppo del Gurla, il lago Manasarovar e il Kailasa, siamo ridiscesi proprio attraverso la Satlej, sostando nei modesti mercati che animano durante l'estate questi immensi deserti e in cui l'India fa raccolta di lana e di sale minerale. Abbiamo visitato uno per uno i molti monasteri che ancora sopravvivono e che su tanto squallore gettano un'inaspettata animazione di vita e d'arte. Purtroppo anche essi sono stati colpiti duramente dalle guerre e da quel tragico impoverimento del paese che d'anno in anno sembra distenda un velo di morte e di rovine su contrade che furono un giorno se non le più ricche certo fra le più importanti nella storia del pensiero religioso di tutta l'Asia.

Percorrendo strade nuove e che solo per dieci chilometri hanno coinciso con quelle della spedizione del 1933 ho rivisitato Toling, Tsaparang e Gartok, i tre soli luoghi in cui ho rimesso piede per la seconda volta. E quasi con commossa nostalgia che penso ancora alle festose accoglienze dei miei vecchi amici: l'Abate di Toling, mandato da Lhasa a reggere per sei anni questo convento celebre nella storia dell'India e del Tibet, l'amministratore astuto e calcolatore, l'uno opposto all'altro come la contemplazione all'azione. E il vice-profetto di Tsaparang e il governatore di Gartok che si apprestava a ritornare a Lhasa. L'hanno richiamato prima che spirasse il suo termine perché lontano parente di quel comandante in capo delle forze tibetane che approfittando della ritardata reincarnazione del Dalai Lama voleva introdurre innovazioni e riforme.

Anche nel Tibet stanno succedendo cose insolite: non è mai avvenuto che un Dalai Lama mostrasse tanto disamore per il suo paese da farsi attendere due anni, prima di riapparire fra le sue genti: i sacerdoti cominciano ad essere impensieriti e vanno facendo riti propiziatori. Il ritorno sulla tormentata faccia della terra deve apparire grave a chi ha sperimentato l'ineffabile beatitudine delle superne sfere.

Da Gartok, seguendo il corso del Gartang e dell'Indo siamo scesi a Leh, capitale del Ladak, passando per il grande monastero di Tashigang; da fortezza tramutato in convento, il superbo edificio si specchia colle sue torri smantellate nelle placide acque di un breve laghetto cui fanno corona montagne giganti.

Ad ogni marcia erano nuove visioni di bellezza e inaspettati tesori d'arte che combattono le loro disperate battaglie contro l'incuria degli uomini e le ingiurie del tempo. Quest'anno piogge torrenziali si sono rovesciate sull'altipiano di solito così arido. Le tempeste hanno reso più difficili le marce obbligandoci a lunghi giri o costringendoci a guadaire fiumi in piena: particolarmente avventuroso è stato il passaggio della Satlej e del Mangnan. Anche gli yak che sono ottimi nuotatori hanno dovuto lottare per non essere travolti dalla corrente. Ma i carovani mi hanno obbedito fedelmente e coraggiosamente; in tutte e due le circostanze siamo riusciti a guadaire i fiumi con molta perdita di tempo ma senza sacrificio di vite o di materiale. Una stagione così inclemente segna una fatale rovina per molti dei monumenti del Tibet: templi e cappelle non sono costruiti con pietre ma con grossi blocchi di terra essicata al sole. Tali edifici reggono a lungo purché il clima si mantenga asciutto, com'è infatti la regola: le piogge li distruggono; i soffitti si squarciano e l'acqua penetrando giù dalle fenditure lava le pareti e cancella fin le ultime tracce degli affreschi. A Tsaparang e a Toling molte pitture che avevano fotografato nel 1933 sono già completamente scomparse, quindi nella certezza che simile sorte debba presto toccare ad altri monumenti ho fatto fotografare dal capitano medico della R. Marina Eugenio Ghera, anche questa volta mio fedelissimo ed intelligente collaboratore, ogni cosa degna che se ne conservi il ricordo.

I volumi in cui l'Accademia viene raccogliendo i risultati delle mie ricerche illustreranno queste nobili creazioni della religione e dell'arte di uno dei popoli più intimamente spirituale di tutta la terra: non descrizione del materiale raccolto o riprodotto; ma interpretazione. Ché l'arte dell'Oriente in genere e del Tibet in ispecie non è che simbolo, un mistico linguaggio in cui si esprimono le più profonde esperienze dell'asceti.

Missioni tedesche, francesi, inglesi, russe, giapponesi hanno esplorato il Turkestan e tratto dalle sue sabbie tesori d'arte e documenti storici di immenso valore: l'Italia porta oggi il suo contributo allo studio di un paese non meno interessante e quasi del tutto ancora sconosciuto come è il Tibet. Il merito ne spetta tutto all'Accademia d'Italia che ha promosso la spedizione e a un illuminato mecenate milanese, il prof. Prassitele Piccinini, che, formatosi alla disciplina della scienza, ha compreso l'importanza di queste ricerche ed ha provveduto al maggior finanziamento dell'impresa.

GIUSEPPE TUCCI



L'Accademico d'Italia Giuseppe Tucci recentemente tornato in Italia dal suo quinto viaggio nell'altipiano dell'Imalaja, dove raccolse preziosi materiali.

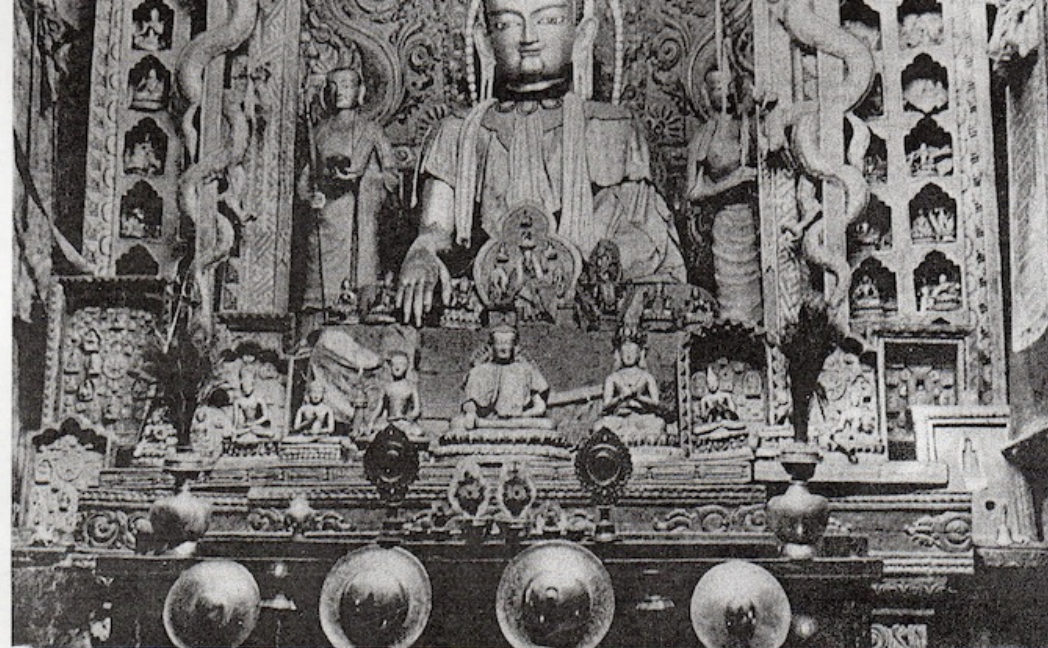
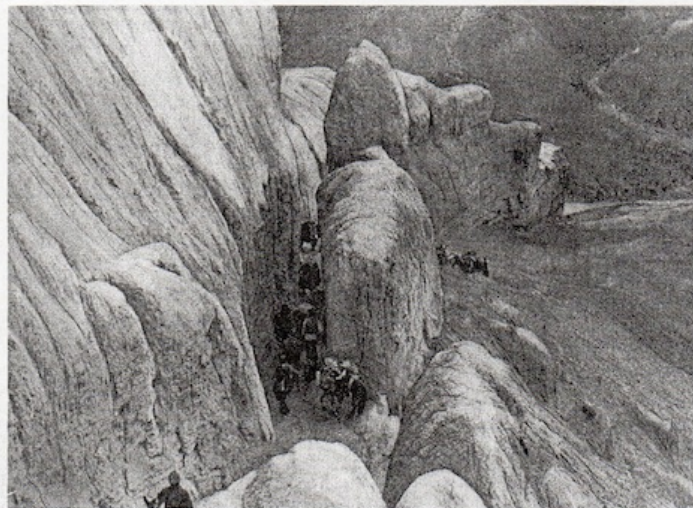


TRE PASEGGI CHE PUR NELLA LORO SINGOLARE BELLEZZA DANNO AL VEDERLI UNA STRANA SENSAZIONE DI STUPORE QUASI FOSSERO LUOGHI DI LEGGENDA. - SOPRA: LA PRIMA VISIONE DEL KAILASA. SOTTO, NELL'ORDINE: LA CAROVANA DI S. E. TUCCI MENTRE NEL CORSO DEL SUO DIFFICILISSIMO VIAGGIO SCENDE DAL PASSO DI LIPULEK. - AI PIEDI DEL KAILASA.





SEGUENDO NEL SUO AUDACE CAMMINO LA CAROVANA DI S. E. TUCCI, IL TIBET SI OFFRE AL NOSTRO OCCHIO NEI DIVERSI STRAORDINARI ASPETTI DEL SUO PAESAGGIO. - ECCO QUI SOPRA LA CAROVANA GIUNGERE SULLE RIVE DEL LAGO MANOSAROVAR. - SOTTO, NELL'ORDINE: LA CAROVANA ATTRAVERSA UN PAESAGGIO LUNARE. - IL TRASPORTO DEL BAGAGLIO ALLE PENDICI DELL'HIMALAYA.



STATUE ED OGGETTI RITUALI NEL TEMPIO DI KOGHARNABH. - SOTTO: CARATTERISTICI TIPI DI SOLDATI TIBETANI CHE TENGONO IN PUGNO DEI VECCHI FUCILI TOLTI A UNA BANDA DI BRIGANTI.



ASCETI CHE SOSTANO SULLA VIA DEL KAILASA. - A SINISTRA: IL PENOSO CAMMINO DI UN PELLEGRINO TIBETANO CHE NEL SUO MISTICO FERVORE VA A MORIRE IN LUOGHI SACRI. - A DESTRA: L'ABATE DEL MONASTERO DI TOLING.

